

## MEDIACULTURA O CULTURA MEDIATICA?

*Le certezze di chi sa di non sapere*

di Marco Amalfi

### 1. *La cultura a schegge*

Un buon modo per parlare di cultura è partire da Socrate. È da lì che è il pensiero filosofico ha avuto un abbrivio fondamentale. Per la prima volta sono state abbandonate le enigmatiche domande senza risposte su realtà poco verificabili (metafisica) e l'indagine della conoscenza si è rivolta verso il mondo della vita umana e della *polis*.

Forte del contributo dei suoi predecessori Protagora e Gorgia, il grande filosofo greco sintetizzò il suo relativismo nell'espressione: *il vero sapiente è chi sa di non sapere*. Il sapere è costituito da un'infinità di informazioni che, intrecciate tra loro in vario modo, danno origine alle culture. Il nostro sapere è condizionato dalle informazioni che abbiamo messo insieme per analizzare i fatti. Cambiando le informazioni, e quindi il nostro punto di vista culturale, tutto può apparire diverso ai nostri occhi. Allora le interpretazioni degli eventi non formano qualcosa di assoluto, oggettivo, indiscutibile; ma sono semplicemente una versione dei fatti condizionata dalle informazioni in nostro possesso e quindi relativa ad esse. Poiché non è possibile conoscere tutte le infinite informazioni che ci sono fornite dall'universo (essere onniscienti al pari di un dio), il nostro sapere sarà sempre parziale, soggettivo, discutibile. Per questo motivo Socrate non scrisse niente, ritenendolo un gesto presuntuoso, e le sue teorie ci sono state tramandate dai suoi contemporanei e discepoli.

Ora, noi sin da bambini non facciamo altro che aggiungere nuovi dati al nostro archivio, imparando dalla scuola, dalle società in cui viviamo e dall'ambiente che ci circonda. L'infanzia soprattutto è piena di domande: cos'è? Perché? A cosa serve? Esse pian piano trovano risposte molteplici. Tra queste scegliamo quelle più

convincenti, e allora smettiamo di porci quesiti; e smettiamo la nostra ricerca, perché presupponiamo ormai di sapere. Proprio questa presunzione non ci permette di andare oltre le apparenze e di rivisitare le nostre opinioni alla luce di nuovi dati, di nuove scoperte, lasciandoci così nell'ignoranza.

Socrate non diceva altro che questo: solo ammettendo di non sapere, ammettendo cioè che la nostra conoscenza è parziale, potremmo fare altri passi avanti. Tuttavia, le nostre opinioni sono continuamente condizionate dalle nostre esperienze pregresse o da quello che ne ricordiamo, e che ci è rimasto più impresso. Ogni evento può essere simboleggiato come un vaso di vetro, che rappresenta il fatto nella sua interezza. Esso, cadendo per terra, si infrange. Nella ricerca dei frammenti ci ricorderemo solo della forma di quelli più grossi o di quelli che sono rimasti conficcati nella nostra carne, cioè quei piccoli particolari che attirano l'attenzione.

Un esempio di grande valenza simbolica da ricordare è la vita di Galileo Galilei. Egli scoprì che è la terra a girare intorno al sole e non viceversa, come si credeva in base alla concezione tolemaica a lui contemporanea. Galileo intuì una cosa che appare oggi ovvia, scontata, indiscutibile. Eppure, dovette rinnegare la sua scienza, per avere salva la vita. La chiesa del tempo, pur di non mettere in discussione tutto il suo presunto sapere, preferì chiudere gli occhi e serrargli la bocca; altrimenti si sarebbe potuto mettere in discussione il potere, l'ordine dell'universo, probabilmente la stessa esistenza di Dio.

Socrate invece decise di bere la sua coppa di cicuta, pur di non rinnegare le proprie convinzioni o scendere a compromessi. Il suo non sapere costituisce il dono che ha voluto offrire all'umanità col sacrificio della propria vita. Un sacrificio di coerenza assimilabile, senza azzardare un paragone eterodosso, a quello di Gesù consumatosi secoli dopo. Di fatto le schegge socratiche del sapere si sono conficcate solo di striscio nella nostra esistenza, e hanno contribuito a quel relativismo che smantella il potere anziché sostenerlo.

## *2. Induzione etica*

La filosofia non è un gioco di prestigio, una speculazione teorica fine a se stessa. Piuttosto sotto questo nome possono essere raccol-

te tutte le ricerche e gli sforzi che operiamo per provare a capire qualcosa della nostra vita: perché facciamo delle scelte, perché siamo felici oppure no, perché il mondo funziona in un certo modo e cosa possiamo fare per cambiarlo ovvero migliorarlo, beninteso per quanto ci compete. Senza porci alcuna domanda, saremmo limitati all'esecuzione di un disegno prestabilito senza mai metterlo in discussione, come fossimo macchine. Qualsiasi riflessione o opinione espressa su un argomento è filosofia. La qualità del nostro filosofare, poi, è tutt'altra cosa; dipende dalla quantità di esperienze e di neuroni che mettiamo in gioco. Certamente però la filosofia è un gesto più comune di quanto pensiamo; esso è esercizio imprescindibile anche per coloro che la criticano, esprimendo quindi una loro personale idea, una loro filosofia.

Le domande servono tra l'altro a capire, o meglio a chiederci: cosa facciamo? Perché lo facciamo? A che serve? Le domande sono indispensabili per acquisire coscienza di sé, per compiere le nostre mille azioni quotidiane, che facciamo perché ne siamo convinti, non perché qualcun altro ci ha convinti a farle, magari a nostro discapito. Ma proprio perché le nostre attività sono sempre più numerose e frenetiche, risulta difficile gestirle tutte e non abbiamo nemmeno tempo sufficiente per pensare di farlo. Allora i nostri gesti diventano atti di fiducia nel sapere, nella cultura di una società nella quale ognuno è specializzato in un determinato settore di attività.

Io non faccio il pane che mangio, non confeziono la marmellata che utilizzo, eppure mangio pane e marmellata per colazione, fidandomi dei produttori. Non faccio le leggi e non le faccio rispettare, ma delego altre persone a farlo per me: persone che «sono più competenti». Poi quando queste leggi non mi stanno più bene, dimostrando tutti i loro limiti e la loro relatività, posso sempre prendermela col governo. Sono talmente tante le attività della vita quotidiana, che è molto difficile immaginarne le implicazioni, le conseguenze o, molto spesso, persino analizzarne l'effettiva utilità. Per farci un'idea più o meno precisa, ci affidiamo a chi è specializzato nel raccogliere e mettere insieme le informazioni. È una pletora di storici, giornalisti, reporter, viaggiatori, scienziati, che affollano ogni giorno i nostri media, proponendoci informazioni preselezionate, estrapolate dal contesto, talvolta addirittura censurate, senza

che abbiamo il tempo di verificarle o l'abitudine di criticarle. Ci nutriamo di un solo punto di vista o di versioni apparentemente in contrasto, ma in definitiva piuttosto simili nel complesso dell'universo.

Queste informazioni limitate e recepite di passaggio ci inducono a fare scelte che determinano la nostra esistenza e le possibilità di modificarla. Le nostre scelte inoltre hanno delle implicazioni e si intersecano con le attività degli altri, determinando ulteriori condizionamenti e possibilità. Tutto ciò genera un meccanismo semi-automatico di decisioni da prendere con rapidità, di scelte non effettivamente deliberate.

### 3. *Media*

Per tenerci al corrente dei fatti ricorriamo, almeno nei Paesi 'sviluppati', prevalentemente ai media che quotidianamente formano il nostro sapere, prefabbricando la nostra cultura, dandoci la sensazione di quali sono le priorità per la nostra vita, una vita che non è più nostra ma della collettività. Così il presunto bene comune regola le comunità e le esistenze. Si tratta di un bene comune che, se diamo ascolto a Socrate, non è altro che un'opinione; ma noi non la mettiamo in discussione per mancanza di tempo. Tempo, tempo, tempo: questa percezione ricorre come un incubo, specie nelle realtà metropolitane. Non abbiamo tempo per capire come funziona il mondo e cosa è davvero utile fare; e allora facciamo quello che abbiamo pensato in fretta e furia. Frettolosamente informati, facciamo forse troppo, anche quello che ci sottrae inutilmente tempo, e che non avremmo avuto realmente bisogno di fare, se solo avessimo avuto tempo di fermarci a pensare cosa fare del nostro tempo.

È un vero rompicapo, generato talvolta dall'opportunità degli affari, imposto talvolta silenziosamente dal potere generato da queste stesse opportunità (il potere infatti cerca di auto-rigenerarsi), altre volte provocato semplicemente dalla mancanza di sufficiente autostima e forza interiore dei cittadini, una mancanza beninteso incentivata dalla repressione, più o meno velata, del potere. Proprio il dovere di adeguarsi ai tempi ci impedisce di fare esperienze divergenti, personali, dando sufficiente valore a esse, trasformandole da inutilità collettive a opportunità del singolo agente.

È grazie ai media che si forma la nostra percezione del mondo e dei suoi avvenimenti, della vita e delle sue necessità, di noi stessi e degli altri, dei diritti e dei doveri di ciascuno. Si costruisce in questo modo una sorta di società virtuale, con una visione incentrata su se stessa, senza alcun orizzonte complessivo, planetario. Una società confinata in se stessa, con scarsa percezione dell'altro, dello straniero, di colui che appartiene a un'altra società, a sua volta auto-segregata nel proprio confine di filo spinato. Così che i popoli vengono separati, divisi, contrapposti, anche senza una motivazione storica: basta creare la percezione di una motivazione parziale, cioè di una storia falsa.

La pubblicità ci dice quali sono gli oggetti da possedere assolutamente: sempre troppi, in comparazione al tempo in cui dovremmo lavorare per soddisfare tutte le nostre pseudo-necessità. E ciò in nome della ricerca della felicità, o meglio di quello che ci viene fatto credere essere motivo di felicità. Dobbiamo assolutamente possedere un'auto di grossa cilindrata, e non abbiamo tempo di riflettere per comprendere quanto inquiniamo, quante guerre occorrono per farla circolare (petrolio), quanto sarebbe più economico ed ecocompatibile usare i mezzi pubblici, quante ore di lavoro potremmo risparmiare se, anziché produrre auto per fare i soldi per comprarle, ci impegnassimo in una battaglia civile per avere trasporti pubblici migliori; per comprendere perché qualcuno emigra da un Paese ricco di costosissimo petrolio, per venire a raccogliere i nostri pomodori ed essere oggetto di discriminazioni. Allo stesso tempo, per vivere in allegria, dobbiamo assolutamente comprare una bibita gasata, contenuta in una bottiglia di plastica (scarto del petrolio), che poi gettiamo in una discarica o bruciamo in un inceneritore, il quale a sua volta produce energia necessaria al processo produttivo di quella bottiglia o a quello di mille altre cose non indispensabili, che però inquinano la terra e persino l'acqua, senza la quale non possiamo nemmeno più produrre la nostra amata bottiglia di acqua gasata che ci fa trascorrere un momento di allegria. Persino il gesto galante di offrire un diamante alla nostra amata, magari evadendo il fisco, che beninteso serve a finanziare alcune necessità reali (come la sanità), e non lo colleghiamo con le guerre africane, spesso combattute da bambini-soldato e di cui siamo scar-

samente informati. Chi ci informa? I nostri giornalisti a ciò delegati, naturalmente, perché noi non abbiamo tempo.

#### 4. *Convivere con le domande*

Osservata da un altro pianeta, la nostra vita potrebbe sembrare tutta una grossa perdita di tempo. Per rendercene conto avremmo bisogno di confrontarla con uno stile di vita diverso. Per farlo dovremmo superare i confini del nostro mondo culturale, che non sono solo geografici, ma innanzitutto mentali. Occorre superare i condizionamenti che ipotecano masse inquiete, e recuperare un po' di tempo da utilizzare come fanno i bambini, per osservare e porci dei quesiti, confrontarci con l'altro anziché respingerlo dal nostro spazio di vita; occorre cioè ricercare la felicità in noi stessi e nelle cose semplici e eco-sostenibili della vita.

Il problema è che non è affatto facile recuperare quella capacità di meravigliarsi tipica dell'infanzia, continuamente afflitti come siamo dalle pressioni del mondo esterno e del suo modello culturale preconfezionato. Ci sembra assolutamente dispendioso e poco produttivo metterci in questione sul piano esistenziale, laddove tutto e tutti girano esattamente al contrario. Un fortissimo disagio attanaglia i nostri primi, incerti tentativi di cominciare a camminare con le proprie gambe. Perché imbottirsi la testa e complicarsi la vita con tutte questi interrogativi amletici? Come se i nostri pensieri non fossero comunque confusi dalle necessità indotte e dallo sforzo interminabile per soddisfarle.

Il passaggio psicologico successivo è l'ostilità, la contrapposizione a una diversa prospettiva. Ciò comporta il rifiuto di rinunciare alle comodità e alla sicurezza della cultura di massa, per intraprendere strade inesplorate e difficili da prefigurare. Meglio il consumismo culturale, che ci consente di accendere il televisore senza avere in mente alcuna domanda, e ricevendo tante risposte e certezze surgelate, da tirare fuori per scaldarle al momento opportuno.

#### 5. *Resistenza mediterranea*

Eppure, se solo ci affacciassimo al di là del *mare nostrum* (la *terra di mezzo*, o la 'mesogaia'), scopriremmo che ci sono tante altre per-

sone con le nostre stesse necessità e gli stessi dubbi. Gente che consideriamo meno libera, per via di culture che non conosciamo realmente, ma accostiamo soltanto in base al racconto che ci viene fatto. Scopriremmo che loro, questa libertà di farsi delle domande, la conservano ancora, soprattutto se non hanno un'antenna satellitare. Ci sorprenderemmo a vedere, in un bar, una bevanda non imbottigliata, in un bicchiere non di plastica e senza cannuccia, come difficilmente accade ormai di vedere finanche nei paeselli delle nostre montagne. Capiremmo che non c'è bisogno di ripetere continuamente questo 'nostro' in contrapposizione al 'loro', perché le cose che abbiamo in comune, pur nelle differenze innegabili, sono tante, a cominciare dalla 'storia vera', dimenticata e ricostruita ad uso e consumo della 'nostra' società, esclusivamente in contrapposizione alla 'loro' cultura.

La logica è quella del vecchio Impero Romano che, con la politica del *divide et impera*, distribuiva privilegi differenziati ai popoli assoggettati, per indurre gli uni a controllare gli altri, a preservare i propri 'privilegi' di esistenza. Il privilegio, questa volta, è il potere d'acquisto. Di acquisto della felicità, ovviamente. Anche se le necessità, prima di soddisfarle, bisogna crearle. Ha così origine un modello di sviluppo e di cultura ideato da pochi – e in parte casuale –, per promuovere il bene comune, sebbene non di tutti. È questo un sistema che attraverso la pubblicità utilizza l'arte della retorica, piegandola alle proprie finalità. Così come avviene per la musica, il cinema (perché mai ascoltiamo o guardiamo solo musica e film occidentali?), in parte l'editoria. E peraltro noi siamo inconsapevoli che in un Paese democratico e moderno ci sono ancora documenti censurati. Quella artistica resta comunque l'attività più complessa da controllare, perché portata avanti da persone che, per inventare, hanno dovuto conservare la capacità di osservare e criticare, ascoltare e fare proprio.

Ora, certo, il Mediterraneo è un luogo alternativo, anche considerando esclusivamente la sponda nord. Esso costituisce la possibilità diversa più vicina a noi. La terra e le acque dove vivono popoli diversi, antichi, simili. Il confine incontrollabile verso l'Altro, con cui non dovremmo parlare perché ritenuto terrorista o ladro; ma che, se mai decidessimo di farlo, scopriremmo avere qualcosa in comune con noi, storie somiglianti seppur distanti. Potremmo capi-

re le sue ragioni, talvolta intersecate con i nostri errori collettivi, noi che pur apparteniamo a una cultura parziale e frammentaria, e che ostentiamo come assoluta. Scopriremmo che talvolta il terrorista è qualcuno che si ribella allo stesso nostro nemico, pur facendolo contro di noi, poiché anche a lui hanno confuso le idee.

L'arte, lo spettacolo, lo scambio delle culture, gettano un ponte tra confini che appaiono netti, ma che in realtà vanno gradualmente sfumando, persino sul piano linguistico, nonché del colore della pelle, dei costumi, delle propensioni sociali. Attraverso l'arte è possibile esprimere sentimenti comuni: sofferenze, passioni, dubbi, allegria, il piacere di stare al sole e la fatica del lavoro. Quello che creiamo, più o meno simile alla realtà, risulta pur sempre più realistico del mondo di plastica che stiamo costruendo e che ci opprime sempre più.

Guardando oltre il mare, è possibile ricercare le radici comuni, per riequilibrare la divisione forzata e artificiale costruita per imporre la propria cultura e depredare le altrui risorse. Ecco che il relativismo socratico, troppo spesso interpretato secondo la formula «se tutto è relativo, ognuno fa come gli pare», diventa un modernissimo strumento di comprensione e rispetto, di promozione del dialogo tra le diverse culture, così da poter ri-conoscere qualche altro coccio del vaso frammentato della nostra cultura.